

Franco Trabattoni

Platone e l'apertura al trascendente

Vorrei dire una parola di giustificazione per la mia presenza in questa giornata di studio, visto che si parla molto di medioevo, molto di Dal Pra, mentre personalmente sono purtroppo abbastanza ignorante di filosofia medievale (e d'altra parte ho conosciuto poco Dal Pra). L'ipotesi che giustifica il mio invito, se ho capito bene, è di vedere se questa prospettiva del passaggio da trascendente a trascendentale si possa per caso applicare a Platone, in un discorso per certi versi analogo a quello che Parodi viene da anni svolgendo su Agostino, che in parte ricorda lo stesso percorso compiuto da Dal Pra (di cui così puntualmente ci hanno parlato gli amici questa mattina).

In effetti ho intenzione di fare esattamente questo tipo di verifica, considerando soprattutto Platone e parlando poco di Dal Pra, anche perché tra i suoi molteplici interessi, che riguardavano ovviamente anche l'antichistica, Platone non mi sembra fosse in primissimo ruolo. Dal Pra, come è noto, ha studiato la tradizione scettica, pubblicando un'opera in due volumi che ancora oggi costituisce una pietra miliare in questo ambito di ricerca; così pure ha studiato la tradizione socratica, ma diciamo che Platone non è mai stato tra i personaggi a cui ha dedicato particolare attenzione.

Mi sono appuntato questa mattina - mi scuso anzi per non aver potuto assistere a tutte le relazioni - alcune parole o frasi chiave che ho avuto modo di ascoltare. La prima si riferisce al contrasto, conflitto (o alternanza) di trascendente e trascendentale, a cui accennavo sopra. Poi, per esempio, ho sentito di un'apertura al trascendente come dimensione verso l'unità, ho sentito un'espressione del tipo che l'Assoluto non si può riconoscere né negare, ho sentito ancora parlare di eterna eccedenza della verità, ed è esattamente su questi temi che ho intenzione di intrattenervi brevemente.

Prendiamo avvio da questo dualismo di concetti *trascendente/-trascendentale*: è chiaro che essi non possono essere applicati immediatamente all'antichistica - ai miei colleghi puristi ovviamente

si rizzerebbero i capelli se io mi permettessi, come sto per fare, di applicare questi concetti agli autori antichi - però non sono il primo, e faccio riferimento a uno dei miei maestri spirituali che è Enrico Berti, il quale ha usato già questa dicotomia per quanto riguarda il rapporto tra Aristotele e Platone. Una delle tante critiche che Aristotele rivolge a Platone, secondo Berti, può essere proprio formulata in questo modo: secondo Aristotele, Platone confonderebbe il trascendente con il trascendentale. Nella ricerca di Aristotele, che si può denominare *metafisica* o più correttamente *filosofia prima*, e che genericamente intesa può essere definita come ricerca delle cause e dei principi primi della realtà, Aristotele comprende quello che potremmo chiamare con termini moderni sia trascendente che trascendentale, cioè sia sostanze ben precise, come i cieli e il motore immobile, sia concetti di funzione come possono essere l'essere in quanto tale o le categorie. Ebbene, Platone non si sarebbe accorto della differenza che esiste fra queste due tipologie di principi. Secondo una critica ricorrente nella *Metafisica* di Aristotele, Platone parte dalle cose sensibili, attribuendo loro una sorta di etichetta che si può chiamare *in sé*, ed è tale etichetta che conferisce a questi oggetti il carattere dell'eternità. Tali oggetti, che sono ovviamente le idee, costituirebbero dunque una specie di sostanza eterna, dunque trascendente, perché la realtà sensibile non comporta evidentemente alcun tipo di eternità.

Ora, che l'operazione sia scorretta Aristotele lo evidenzia ripetutamente; in un passo dell'*Etica Eudemia* (libro I, cap. VIII) sostiene che questo *in sé* non aggiunge niente dal punto di vista qualitativo: una bellezza *in sé* è comunque uguale alla bellezza in noi, una cosa che è bianca per un giorno, ribadisce Aristotele, è bianca allo stesso modo di una che sia bianca per l'eternità. Anche in un celebre capitolo del libro Z della *Metafisica* (16) Aristotele, dopo aver stigmatizzato come erronea l'operazione di applicare alle cose sensibili l'etichetta *in sé*, che reduplica la natura conferendole l'eternità con un'operazione artificiosa, dice che questo rendere trascendente la realtà non fa che replicare quanto già avevamo; Platone, ritiene Aristotele, non ha trovato il metodo giusto per individuare le sostanze eterne, ciò

che è realmente trascendente, e gli effetti sono quelli noti: le idee così individuate conservano la natura predicativa che avevano all'inizio, cioè la natura di concetti e non di oggetti, dunque non possono essere né causa efficiente né causa finale.

Tutto sommato, in maniera implicita o esplicita, parecchi interpreti di Platone sono convinti della correttezza di questa critica, e fra loro lo stesso Berti, che parteggia chiaramente per Aristotele. Allora che cosa si è cercato di fare? Si è cercato di sciogliere questo dilemma, di dichiarare cioè che le idee o sono trascendentali o trascendenti, o l'una o l'altra, perché sembra che le due cose non possano stare insieme: se non nella più ampia formulazione aristotelica della filosofia prima (scienza delle cause e dei principi primi), che le considera insieme all'interno di un contenitore dove sono compresi tutti i principi. La soluzione in favore della trascendentalità delle idee platoniche, come tutti sanno, è stata seguita prevalentemente dalla cosiddetta scuola neokantiana.

Vorrei ricordare Paul Natorp, uno degli esponenti più importanti della scuola di Marburgo, il quale ha scritto nel 1903 il celebre libro dal titolo *La dottrina platonica delle idee*, dove considera le idee platoniche come leggi o forme a priori, comunque concetti funzionali alla comprensione dell'esperienza, senza dare importanza a una possibile ulteriorità di carattere trascendente. Abbastanza significativo, nel testo del 1903, è il modo in cui Natorp tratta con visibile irritazione, oserei dire, certi testi platonici dove l'ipotesi non sembra tenere: uno su tutti il *Fedro*, in cui viene presentato un celebre mito dove le idee sono gli oggetti trascendenti che le anime hanno contemplato prima di incarnarsi in un corpo. Il modo in cui Natorp tratta il *Fedro* è molto indicativo e mi ha sempre dato la sensazione che fosse davvero irritato. Nel 1921, però, lo stesso Natorp pubblicò una seconda edizione dell'opera, completandola con una cosiddetta *appendice metacritica*, nella quale approda al secondo tipo di approccio, cioè il trascendente. Anche se nell'appendice sostiene di riproporre esattamente quanto detto in precedenza, una lettura parallela dei due testi, che Natorp ha pubblicato a distanza di diciassette anni, dà l'impressione di essere di fronte a tesi completamente diverse. In particolare, nell'edizione del 1921 un lungo

capitolo sul *Fedro* capovolge abbastanza allegramente l'interpretazione precedente e tratta le idee come entità provviste di carattere non solo trascendente, ma addirittura mistico, con esiti di marca schiettamente neoplatonica.

Perché ho citato questo evento abbastanza noto? Per far vedere che in fondo anche un autore tutto sommato sorvegliato come Natorp - anche se fino a un certo punto -, un pensatore scientifico, filologicamente molto preparato, in un certo momento è stato tentato di vedere nelle idee platoniche entrambe le cose: sia il lato del trascendentale, su cui si è impegnato in profondità, sia il lato del trascendente, cioè di qualche cosa che stia decisamente al di là della realtà sensibile e che si può raggiungere attraverso l'*eros*. Compare qui una tensione dinamica verso qualcosa che non si consegue mai, e il concetto di dinamicità o di fatticità dell'esperienza mi pare impossibile non abbia influenzato in qualche modo il giovane Heidegger quando, nel '24, in un corso sul *Sofista*, interpreta Platone proprio in questa chiave.

Come posso chiudere questa parte del mio intervento? I due aspetti sono coesenziali, in Platone, e compresenti, quasi un Giano bifronte; è essenziale in Platone tenere aperta la possibilità di entrambe queste uscite. In tal senso c'è una vitalità dell'interpretazione neokantiana di Platone che è indiscutibile, e che non può essere negata: i principi che Platone individua - le idee o qualcos'altro - sono pensati comunque e sempre come ciò che consegue dalla necessità di spiegare l'esperienza. Platone ricerca un secondo mondo, alternativo a quello presente, non per esigenze teoretiche gratuite o aprioristiche, ma perché questa è la maniera in cui pensa di individuare l'unica spiegazione possibile dei problemi che sorgono nel mondo in cui si trova a vivere. In questo senso possiamo vedere in Platone un tipo di approccio che, del tutto da profano, potrei definire *ante litteram* di carattere kantiano. I principi platonici sono condizioni di possibilità della conoscenza della realtà. Ma non sono solo questo, e infatti non sono eliminabili dalla visione di Platone - come invece fa Natorp nel primo scritto - anche tutti quegli aspetti che il secondo scritto citato rimette in gioco: in particolare la

necessità di riferirsi a una consistenza ontologica dei principi che va al di là della pura funzione trascendentale. Platone si muove, da questo punto di vista, nella direzione di una *metafisica*, con molte virgolette, dove però il prefisso *meta* ha un significato pregnante: c'è qualche cosa che sta al di là del mondo fisico. Poi semmai diventerà problematico capire che cosa questa cosa sia: ma in entrambe le direzioni (ossia quella del trascendente e quella del trascendentale) va superata l'ipotesi aristotelica delle idee come semplice sostanzializzazione di altro.

Escluso questo discorso sulla sostanza, una pregnanza di carattere metafisico, nel senso precisato, non può essere tolta ai principi platonici, anche perché - questo è il punto chiave - solo se i principi hanno valenza metafisica diventano esplicativi della realtà sensibile, e non lo sarebbero nel caso contrario. Mentre in un contesto di carattere immanentistico si possono pensare principi trascendentali sprovvisti di valenza metafisica, e dunque per questo esplicativi della realtà sensibile, dal punto di vista platonico questo tipo di esplicatività si conquista soltanto se si dà almeno un'apertura alla trascendenza, qualcosa che resta sempre sullo sfondo, anche se la conoscenza di questo *qualcosa* non può mai articolarsi in una vera e propria *dottrina metafisica*.

Quanto detto permette di avvicinare Platone, così riletto, a filosofie come quelle di Agostino o anche di Dal Pra. Il fatto che non esista una teoria, una descrizione metafisica di oggetti, non toglie l'apertura alla metafisica; esclude piuttosto quell'aspetto della metafisica per cui essa può o vuole presentarsi come una scienza; la scienza è sempre altra cosa dalla metafisica, mentre la metafisica è un'apertura che condiziona la possibilità del conoscere in generale. In questo senso due annotazioni molto rapide. Se Platone può essere visto in tal modo possiamo finalmente permetterci di sottrarre questo filosofo alla tradizione spiritualistica che, soprattutto in Italia, fino ai giorni nostri ne ha fatto quello che voleva. Se parlo di apertura alla metafisica, si tratta della parola con cui la metafisica inizia, ma anche con cui la metafisica finisce, per cui possiamo immaginare un'utilizzazione del pensiero platonico non puramente o solamente spiritualistica. Esiste poi una linea di interpreti che ha visto, secondo una vecchia tradizione, Platone

semplicemente come il filosofo dualista che preconizzava un altro mondo in chiave religiosa, come possibile punto di fuga per i problemi che non si risolvono in questo. In realtà, nelle immagini di Platone correnti nella filosofia italiana del '900, ci sono altre linee interpretative assai interessanti. Faccio i nomi, tanto per incominciare, di Giuseppe Rensi e di Mario Untersteiner, che in qualche maniera è stato allievo del primo, e da cui nasce una tradizione che si è sviluppata anche in questa università, di cui io sono uno degli ultimi allievi. Sul versante opposto c'è il Platone di Luigi Stefanini, filosofo cattolico *personalista* attivo nell'ateneo padovano. Si tratta di un Platone scettico, nel senso nobile di questo termine, cioè - come ha avuto occasione di dire il mio caro amico Vegetti - uno *scettico onesto*: uno scettico che dice di sé di essere perennemente in stato di ricerca, poiché la ricerca è un atto strutturalmente infinito, ma non per questo è persuaso in anticipo che la ricerca sia impossibile: e il termine *scepsi* vuole appunto dire, etimologicamente, ricerca. Scettico in questo senso è appunto il Platone di Stefanini, che ha scritto nel 1946-47 due bei volumi, purtroppo ormai introvabili (sono stati riediti di recente in maniera molto approssimativa, ma anche questa ristampa è ora indisponibile). E Stefanini fu un filosofo cattolico il quale, pur muovendo da una posizione latamente spiritualista, ha letto Platone custodendone l'apertura metafisica senza trasformarlo nel filosofo che avrebbe costruito la metafisica come una scienza deduttiva o dogmatica.

Infine un'ultima parola con riferimento a Mario Dal Pra e al *trascendentalismo della prassi*. Ci potrebbe essere un certo tipo di analogia, se in fondo, come si è detto questa mattina, anche Dal Pra pensava che l'assoluto non si può né conoscere né negare, e che l'apertura al trascendente va pensata come possibilità. Esiste però una differenza notevole che voglio sottolineare a titolo di conclusione: Platone come lo interpreto io, non sarebbe d'accordo - e mi scuserete se oso questo temerario salto temporale - con il *trascendentalismo della prassi*, per un motivo molto semplice: per Platone trascendentale è sempre la teoria, mai la prassi. Può darsi (anzi è certo, almeno per come la vedo io) che non esista per Platone una teoria definitiva; ma

la crepa che incrina la definitività non è una trascendenza della prassi sulla teoria, ma una trascendenza della teoria su se stessa, cioè il fatto che la ricerca non può mai dirsi esaurita nel conseguimento di una teoria o di una verità *ultimativa*. E in questo senso Platone ritiene che in ogni caso la prassi venga dopo la teoria: ci può essere anche poca teoria, se poco è quello che siamo riusciti a conoscere, però qualunque prassi dipende da quel poco o da quel tanto di teoria che sono riusciti a conseguire. È per questo che Platone nel *Gorgia* e nella *Repubblica* dice che non si tratta di questioni puramente teoriche o *teoricistiche*, ma proprio di come bisogna vivere: la dialettica volta a individuare una conoscenza per quanto approssimativa capace di guidare la prassi è, per Platone, sempre tale da far risultare la conoscenza anteriore alla prassi medesima.